DOPPIOZERO

# Case e bambini

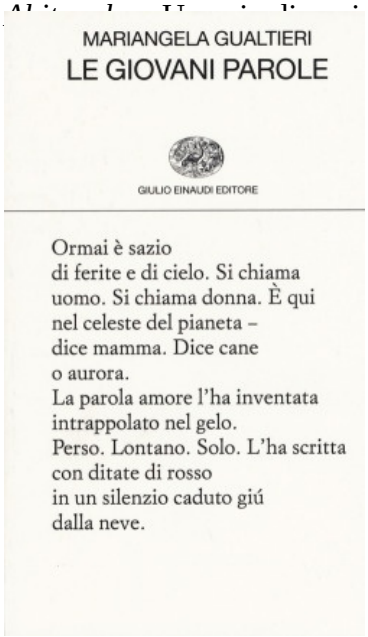
Giovanna Zoboli
3 Novembre 2015

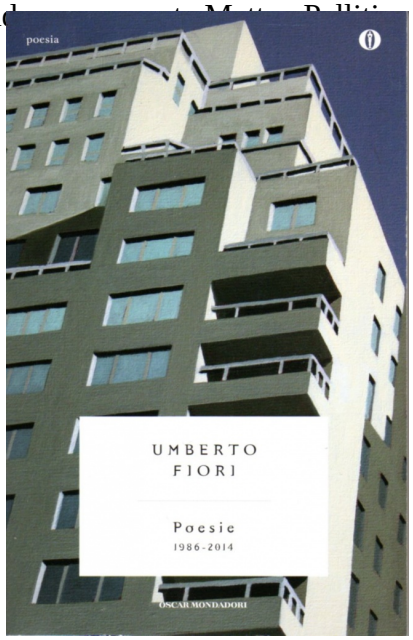
Chi segue Mariangela Gualtieri sa che, negli ultimi anni, le sue letture si concludono con un canto di ringraziamento dal titolo *Bello mondo*, incluso nella raccolta da poco uscita per Einaudi, *Le giovani parole*. Uno dei passaggi più belli dice: «Io ringraziare desidero […] per la quiete della casa / per i bambini che sono / nostre divinità domestiche».

In questi tre versi, il modo che hanno i bambini di abitare, il risuonare della loro presenza in muri e oggetti, acquista una dimensione portentosa. Mi sono venuti in mente leggendo la sezione *Satelliti*, nella raccolta *Dal corpo abitato* (tavole di Guido Scarabottolo; Luca Sossella Editore 2015) che l'autore, Matteo Pelliti, dedica a sua figlia Sara. In particolare la poesia *In auto*:

> Quando torniamo a casa,
>
> di notte, mentre dormi
>
> nell'auto che diventa casa
>
> del tuo sonno itinerante
>
> tra case, so che il tuo sonno
>
> sarebbe un carburante
>
> sufficiente per continuare
>
> la strada oltre ogni destinazione.
>
> Quel sonno mi veglia,
>
> mi rende attento alla strada
>
> più d'ogni caffè imbarcato
>
> prima del casello d'avvio
>
> e fa dell'abitacolo,
>
> per il tempo breve del viaggio,
>
> l'unica casa davvero abitabile
>
> per il tuo come per il mio sonno.

Questa idea di *unica casa davvero abitabile* a cui tutto lo spazio si restringe torna in un'altra poesia, dal titolo





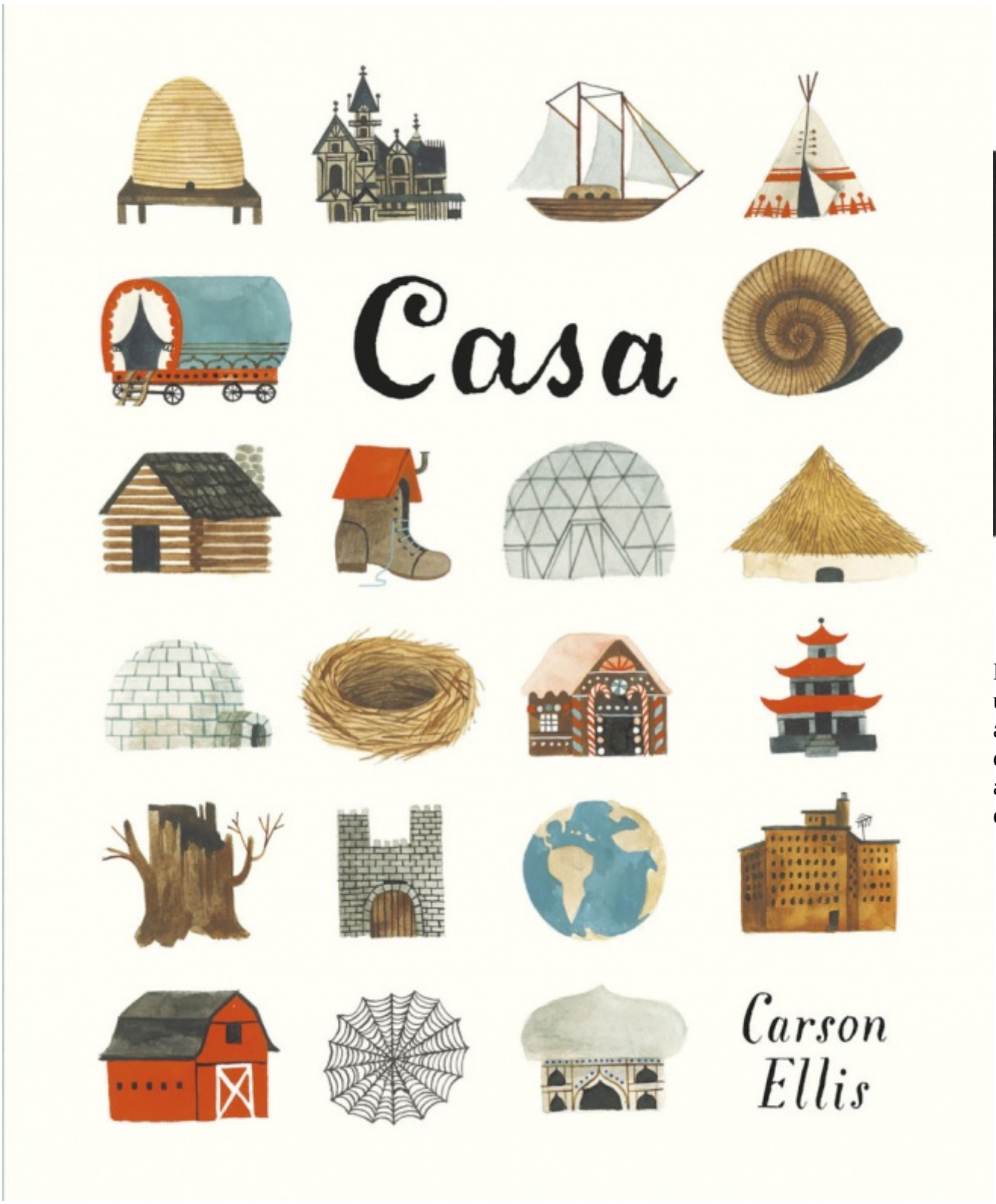

La poesia *Nome* (in *Esempi*, 1992), di Umberto Fiori, nella cui produzione poetica le case sono da sempre un tema centrale (*Case* è il titolo della sua prima raccolta del 1986, edita da San Marco dei Giustinani, oggi presente nella racconta *Poesie 1986-2104*, Oscar Mondadori) dice:

> Come in piazza un bambino
>
> ancora col chiaro in alto
>
> vede le cose diventare buie
>
> lì intorno, e resta seduto sul prato
>
> dove ha giocato tutto il giorno,
>
> tocca la terra calda
>
> e guarda, e ascolta,
>
> da questa voce che mi vuole
>
> e continua a chiamarmi,
>
> impari che cos'è
>
> avere un nome,
>
> trovarsi qui,

nei posti che ci reggono

e ci risparmiano.

Nelle parole di questi poeti l'esserci e lo stare del bambino in uno spazio coincide con l'esperienza del manifestarsi improvviso e chiaro della verità di esso. Una conoscenza resa possibile da quell'attitudine dell'infanzia a saper prendere posto nei luoghi, riportandoli alla misura della loro evidenza: *i posti che ci reggono e ci risparmiano*. Casa, così, per i bambini non è solo il luogo che ospita istituzionalmente e funzionalmente la famiglia, ma le molte occasioni che manifesta lo spazio di essere casa, facendo appello al talento infantile di riconoscere le forme di essa in ogni oggetto, situazione, luogo, in una dichiarazione fiduciosa e naturale di abitabilità della vita. Pochi temi, per questo, sono congeniali all'infanzia come quello della casa e del mondo come luogo dei possibili modi dell'essere abitato.



Negli ultimi anni, diversi autori e illustratori hanno dedicato libri illustrati alle case. Nella maggior parte dei casi il racconto assume la forma dell'elenco. Nel bellissimo *Casa* dell'autrice canadese Carson Ellis, edito da Emme nel 2015, la narrazione procede cercando di offrire al lettore una possibile definizione di abitazione. «Casa per qualcuno è la campagna. Per qualcun altro è un appartamento. Casa è la nave per i pirati. E la capanna per gli indiani. Certe case sono palazzi, altre nascondigli sotto terra. Oppure scarpe. Casa in Francia è maison. Ad Atlantide si vive sott'acqua. C'è chi vive on the road. Casa seria. Casa pazzerella. Casa alta. Casa bassa. Casa nel mare. Casa delle api. Casa nell'albero...»

*Casa della duchessa slovacca.*

*Casa del fabbro keniota.*

*Qui vive una babushka.*

*Qui l'Uomo della Luna.*

*Casa dell'orsetto lavatore.*

*Casa dell'artista.*

Il racconto visivo articola una sequenza-catalogo che procede mescolando paesaggi, vedute di città, ritratti di edifici, architetture mitiche, case fiabesche, dimore storiche, strutture fantascientifiche. Si incontrano case di animali, di popoli lontani, di personaggi di racconti, e persino di dèi, in un viaggio attraverso le forme dell'abitare che si rivelano via via vere e proprie forme dell'essere. All'ultima pagina, il racconto torna all'inizio: la prima casa incontrata si scopre essere anche l'ultima, accompagnata da un testo che dice: «Questa è casa mia. E questa sono io. E casa tua com'è? E tu chi sei?».

# ET TOI, OÙ HABITES-TU ?

Gaia Stella

LA JOIE DE LIRE

Nel libro di Gaia Stella edito da La Joie de lire nel 2014, *Et toi, où habites-tu?*, la sequenza narrativa si configura come una passeggiata. La voce narrante intrattiene il lettore accompagnandolo lungo la strada da cui si possono osservare le facciate delle case: «Marek vive in una casa che sa di pesce affumicato e cetrioli sottaceto. Zofia raccoglie mirtilli e funghi nella foresta per venderli al mercato. Taxi gialli e grattacieli da perderci la testa: è là che abita Rose. Il suo amico Jeffrey vende hot dog e ciambelle. Dove abita Charlotte spesso si cammina con una baguette sotto il braccio. Si mangiano anche escargot all'aglio, Paul le adora. Fa così freddo dove abita Yuri, che lui preferisce stare al caldo. Insieme a lui Vladislav decora delle graziose matrioske...».

Des taxis jaunes, des gratte-ciel à en perdre la tête, c'est là qu'habite Rose. Son ami Jeffrey est vendeur ambulant de hot-dogs et de donuts.

Là où habite Charlotte, on se promène parfois une baguette de pain sous le bras. On mange même des escargots à l'ail, Paul les adore.

A ogni giro di pagina la passeggiata continua, ma la nazione o addirittura il continente in cui si cammina cambiano. Lo si capisce osservando le facciate delle case, i loro stili architettonici, o ascoltando i nomi dei cibi che vengono descritti o, ancora, quelli degli abitanti. L'autrice del libro non ci dice mai esplicitamente dove abitino i personaggi citati nel testo e quali siano le loro case, piuttosto ci invita a indovinarlo. Al termine del racconto, sul risguardo finale, le case abitate dai personaggi nominati sono associate alla città in cui si trovano, perciò il lettore può verificare se ha dato le risposte giuste. Un posto centrale gli abitanti delle case lo occupano nel libro *Le case degli altri bambini* di Luca Tortolini Claudia Palmarucci (Orecchio Acerbo 2105). La struttura anche qui è quella dell'elenco: all'attenzione del lettore sono offerti i molti modi dell'esser casa e del venire abitata. Ma questa volta sono gli interni degli edifici a essere esplorati e lo sguardo è quello di un bambino ospite che va di casa in casa, di amico in amico.

Luca Tortolini · Claudia Palmarucci

# Le case degli altri bambini

orecchio acerbo

## C'è la casa di Giacomo
## che sta nel rione Monti,

e se ti affacci dalla finestra puoi vedere il Colosseo.

La casa è piena di oggetti e sulle pareti non c'è un solo spazio libero per appendere un quadro.

Giacomo fa i compiti in cucina e gioca in bagno.

C’è la casa di Giacomo che sta nel rione Monti, e se ti affacci dalla ?nestra puoi vedere il Colosseo. Giacomo fa i compiti in cucina e gioca in bagno. La casa è piena di oggetti e sulle pareti non c’è un solo spazio libero per appendere un quadro.

C’è la casa di Matteo che è piccolissima e ci vivono in undici. La mamma bionda di Matteo. Il papà canuto di Matteo. La sorella grassa di Matteo. Il fidanzato grasso della sorella grassa di Matteo. La nonna e il nonno vecchissimi di Matteo. La zia sempretriste di Matteo e suo marito sempreallegro. Il cugino di Matteo, figlio della ziasempretriste e dello ziosempreallegro. Un parente che prima stava lontano: si chiama il Parentelontanodimatteo. Pure un cane. Barbino si chiama, e si nasconde sempre. Ah, dimenticavo: ci vive anche Matteo. C’è la casa di Lorena che è una casa antica di secoli fa. A casa sua la gente va a far visita come in un museo. Fotografano affreschi e sedie. Qualche volta, per sbaglio, fotografano anche Lorena che cammina a casa sua.

C’è la casa di Sindel che non è una vera casa Però Sindel dice sempre cose tipo: “Vieni a casa mia”, “Andiamo a casa mia”, “Torno a casa mia”. È una specie di capanna di legno e metallo vicino al ?ume. C’è la casa di Mimmo che sa di cavolo lesso a tutte le ore. Però è una bella casa. Grande. C’è la stanza della musica dove il papà di Mimmo suona e lavora. Così nella casa di Mimmo, a tutte le ore, c’è odore di cavolo lesso e musica di sottofondo.

Gli appartamenti che, pagina dopo pagina, incontriamo si osservano dalle finestre aperte che lasciano uscire il dentro della casa oppure sono offerti come veri e propri spaccati. Dalla strada il lettore non è invitato, da

ciò che non si rivela agli occhi, al gioco dell'immaginazione, ma ad entrare invece direttamente nelle stanze per osservare la vita fatta di oggetti, atmosfere e varia umanità. Le case, qui, come nel libro di Carson Ellis, possono essere luoghi inattesi: scatoloni, automobili, capanne, alberghi, addirittura case d'aria, oppure interni di case che diventano 'interni' di chi le abita: case per così dire, interiori, come la casa del silenzio, o come l'ultima casa, quella di Claudia, illustratrice del libro, così propria da essere solo immaginaria e che un giorno forse esisterà.

Quando ho scritto il testo di *Casa di fiaba* (Topipittori 2012), avevo in mente la casa come luogo archetipico, fondamento stesso dell'essere. In questo senso credo siano emblematiche le pagine che Carl Gustav Jung ha dedicato alla sua celebre casa sul Lago di Costanza, costruita nel corso di una vita, seguendo le evoluzioni delle proprie trasformazioni psichiche. In particolare, scrivendo, mi sono tornate alla mente le molte case incontrate nella letteratura, a partire da quelle delle fiabe classiche, in cui la casa occupa da sempre un posto centrale.

Casa di fiaba casa stregata

Casa di foglie e di rami, di nebbia

Casa che brucia, casa incantata

Casa di ghiaccio, di polvere e terra

Nido d’uccello, casa sbagliata

Casa che canta, con muri di voce

Casa mattone, parete di vento

Casa perduta, casa crollata

Casa di carta, casa alveare

Casa che ronza, casa lumaca

Guscio di noce, ampolla incantata

Casa di fuoco che accende la notte

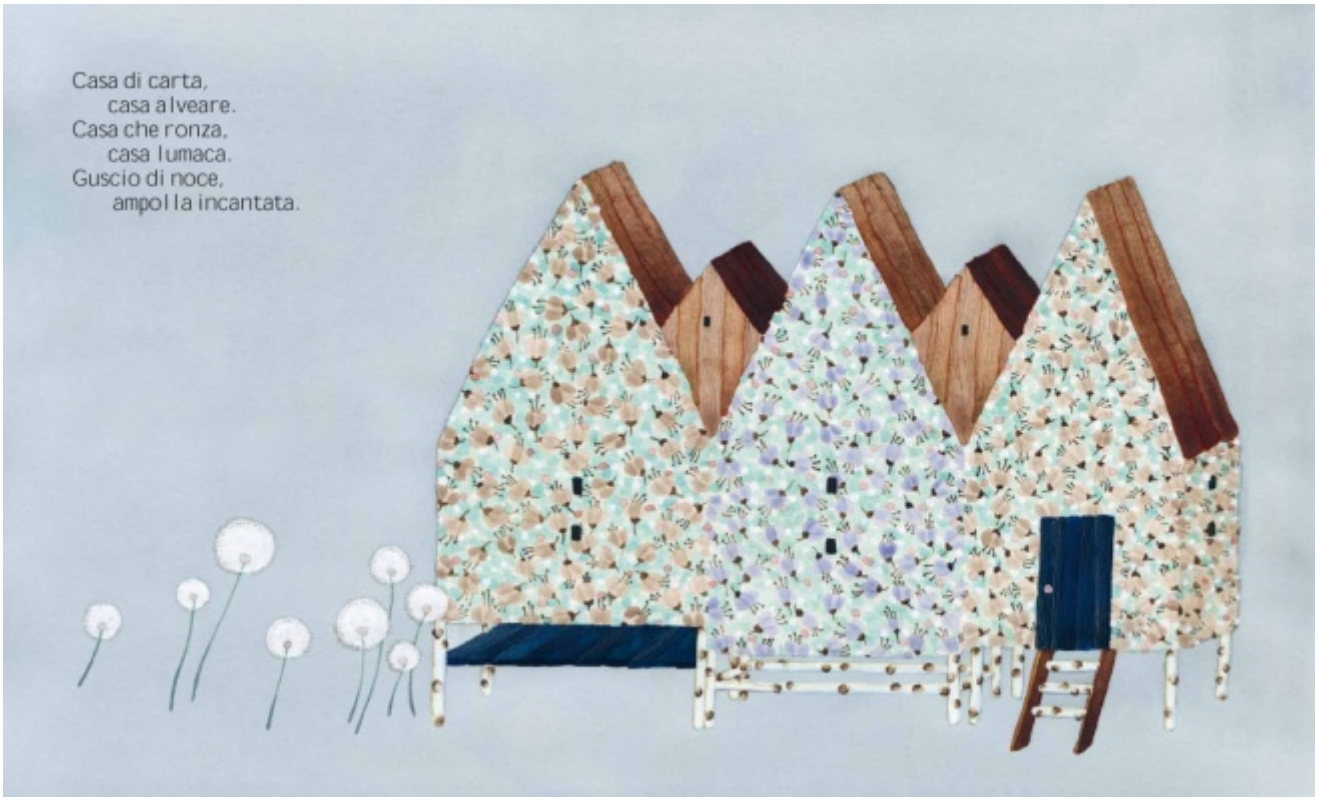
Casa di scale, di passi e silenzio

casa di vetro che sale nel cielo

casa di bestia, spelonca nascosta

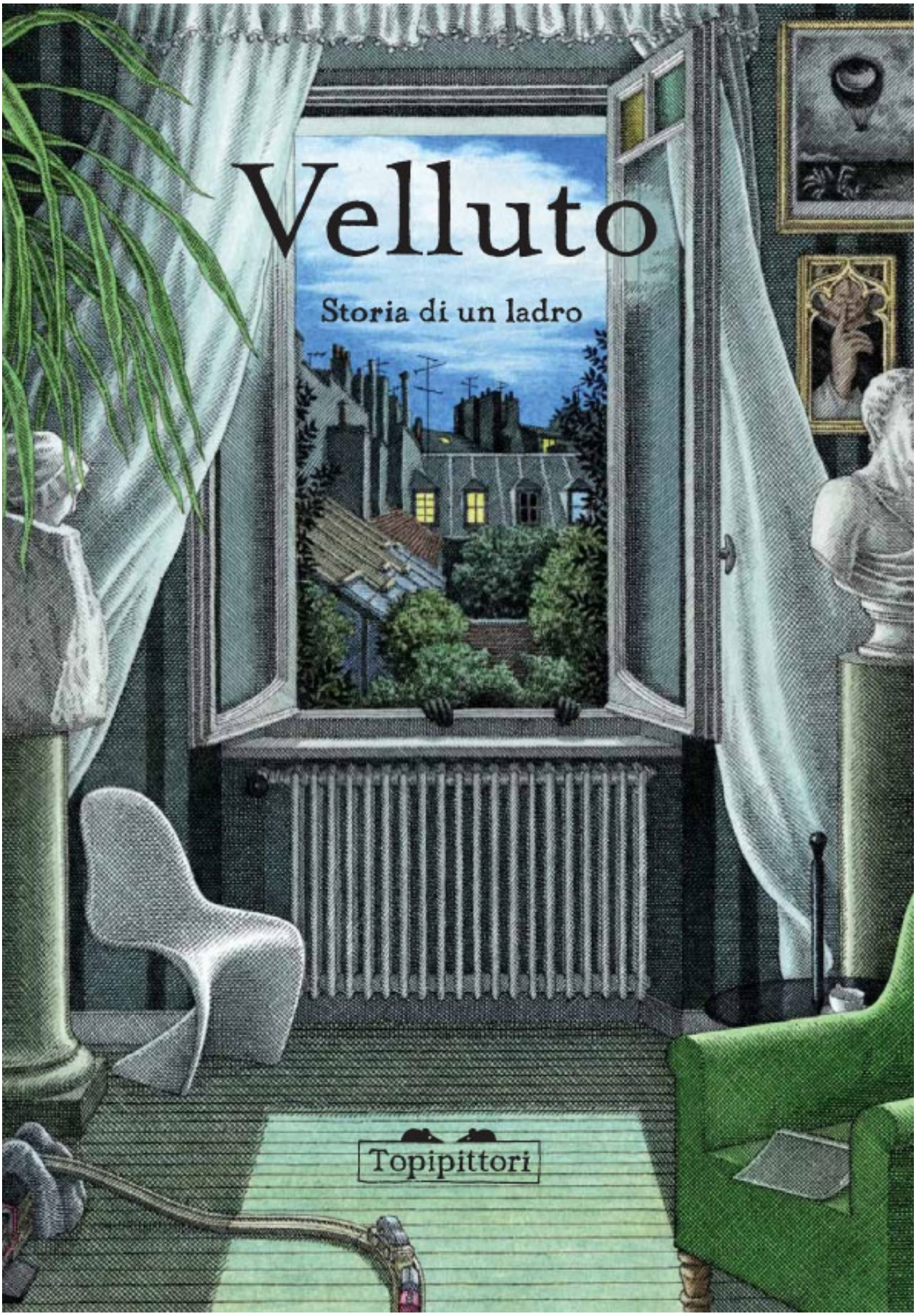
buia caverna, reggia fatata.

Casa che canta,
con muri di voce.
Casa mattone,
parete di vento.
Casa perduta,
casa crollata.



Casa di carta,
casa alveare.
Casa che ronza,
casa lumaca.
Guscio di noce,
ampolla incantata.

Nella fiaba la casa è il luogo che si lascia e in cui si ritorna. È dove si annida il male e dove si trova il bene. È emblema di povertà o di ricchezza. È luogo di incantamenti. È il rifugio nel bosco. Il luogo dello sperdimento, ma anche della salvezza. La sicurezza nella tempesta e nel gelo. La tana degli animali. La via di fuga sugli alberi eccetera. Anche in questo caso, il libro si configura come catalogo di architetture, che tuttavia qui, in maniera esplicita, coincidono con stati dell'essere. Anche in questo caso il libro ha struttura circolare, chiudendosi con il rimando al luogo abitato dalla voce narrante. Le illustrazioni della finlandese Anna Emilia Laitinen, dal tratto inconfondibilmente nordico, accompagnano il testo descrivendo una galleria di abitazioni provvisorie, fatte di stoffe, rami, legni, a volte sospese, a volte aperte, a volte minuscole, come costruite di volte in volta nel corso di un gioco in cui la casa è fatta di quello che c'è a disposizione, in una costante reinvenzione di oggetti, luoghi e materiali.



# Velluto

## Storia di un ladro

Topipittori

Ma ecco, è il momento di mettersi all'opera.
Stasera, sono emozionato come un principiante al primo colpo. Dentro i guanti, le mani sudano. D'altronde, è sempre così.

Appena entro nell'appartamento, subito, dai rumori che provengono dalla cucina, capisco che la padrona di casa è in quella stanza. Prepara la cena.



È lei che mi ha portato qui. L'ho incontrata stamattina, all'uscita del Teatro. Era circondata da un gruppo di amiche.
Rideva. Parlava di bambini, di ricette. Salutandola, l'hanno chiamata per nome: Corinne. So cosa fa: è ballerina. La polvere del palcoscenico lascia sulla pelle un odore che riconoscerei ovunque. Riflettori, musica, l'aria spostata da un passo...»

I bambini, però, non apprezzano troppo. Il manzo alla tailandese lo toccano appena. Terminato il riso, il più grande chiede:

"Papà, ci racconti una storia?"

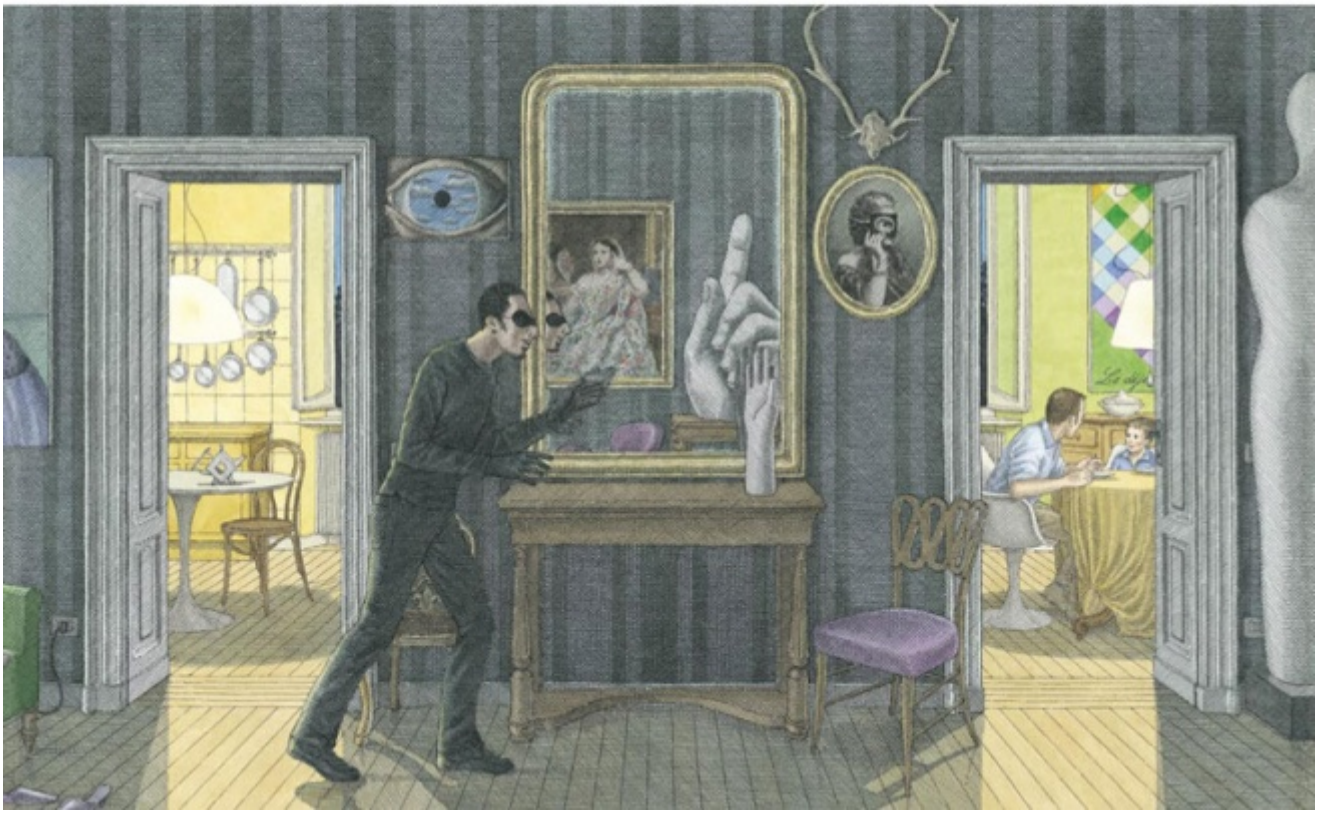
"Sì, Claude, per favore!", interviene Corinne.

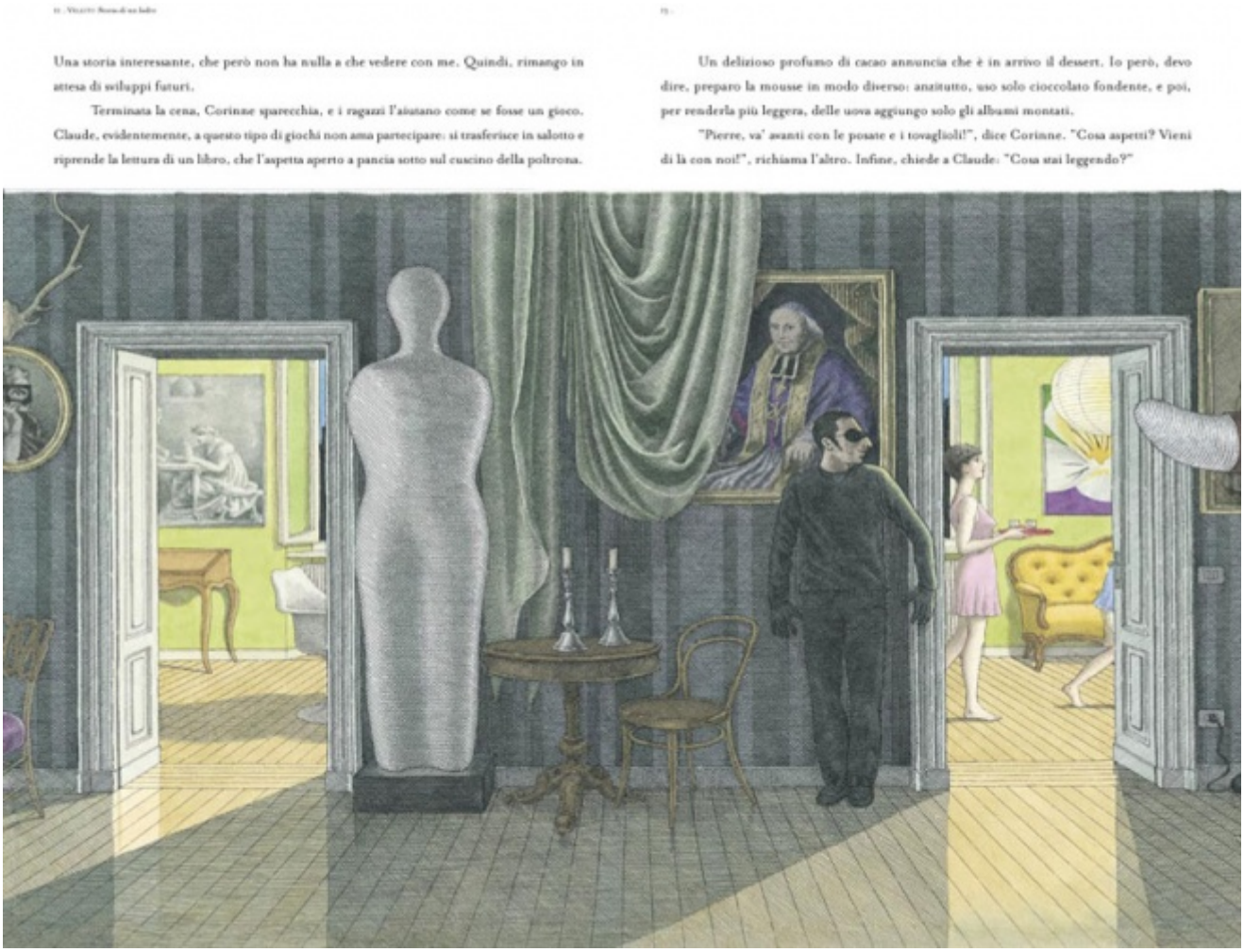
E Claude comincia.



"C'era una volta Tremain, il pirata più furbo del mondo. Percorreva i sette mari, depredando tutti i galeoni che incrociava. Quelli spagnoli erano la sua specialità. Tremain li saccheggiò senza tregua, fino all'ultimo. Allora, decise che era tempo di ritirarsi. Da parte aveva dozzine di bauli zeppi d'oro. Si sarebbe goduto il meritato riposo.

Ma Tremain amava le donne. Ogni volta che si innamorava, ricopriva la sua bella di perle e





Una storia interessante, che però non ha nulla a che vedere con me. Quindi, rimango in attesa di sviluppi futuri.

Terminata la cena, Corinne sparecchia, e i ragazzi l'aiutano come se fosse un gioco. Claude, evidentemente, a questo tipo di giochi non ama partecipare: si trasferisce in salotto e riprende la lettura di un libro, che l'aspetta aperto a pancia sotto sul cuscino della poltrona.

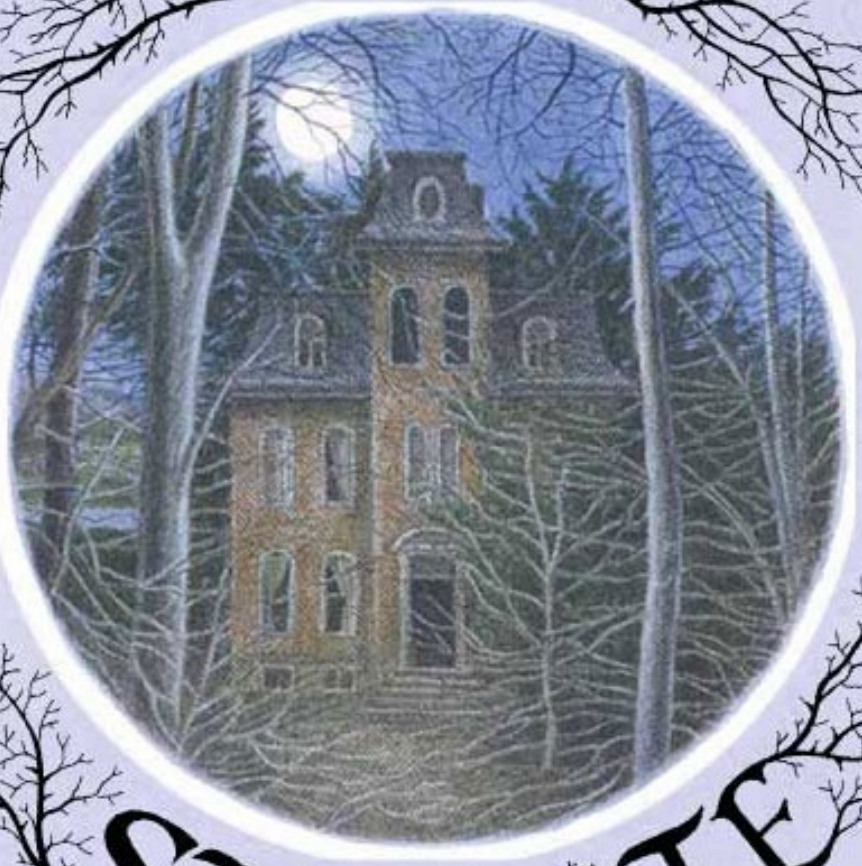
Un delizioso profumo di cacao annuncia che è in arrivo il dessert. Io però, devo dire, preparo la mousse in modo diverso: anzitutto, uso solo cioccolato fondente, e poi, per renderla più leggera, delle uova aggiungo solo gli albumi montati.

"Pierre, va' avanti con le posate e i tovaglioli!", dice Corinne. "Cosa aspetti? Vieni di là con noi!", richiama l'altro. Infine, chiede a Claude: "Cosa stai leggendo?"

In *Velluto. Storia di un ladro*, con testo di Silvana D'Angelo, e in *Case stregate,* con testo di Massimo Scotti (Topipittori 2007 e 2014), l'illustratore Antonio Marinoni dà fondo alla propria passione per l'architettura. Nel primo libro, la casa è letteralmente violata dallo sguardo del personaggio che la attraversa, un ladro anomalo che, anziché ricchezze, cerca nientemeno che le tracce, perdute nell'infanzia, della propria casa. Il lettore in questo modo, approfittando dell'invisibilità del ladro, senza sforzo può introdursi nell'intimità di un appartamento e delle quattro vite che contiene, osservandole da vicino. Il percorso attraverso le stanze si configura anche come viaggio nel tempo e negli stili di narrazione, attraverso gli oggetti, le forme e le opere d'arte che popolano la casa e la raccontano.

MASSIMO SCOTTI & ANTONIO MARINONI

# CASE STREGATE



Topipittori

*Alle ragazze e ai ragazzi coraggiosi.*
*Alle bambine e ai bambini che non hanno paura di niente*
*oppure amano avere un po' di paura,*
*al sicuro nei loro letticci, quando si avvicina mezzanotte.*

7

I

Una domanda vaga per il mondo, da quando il primo uomo è comparso sulla terra, anzi da quando il primo uomo è andato *sottoterra*: esistono i fantasmi?
Tutti ne hanno visto uno. Ogni zio e qualunque vicino di casa, anche il nonno fantasioso, può raccontarvi di quella volta che... eccetera eccetera.
Gli inglesi, soprattutto, amano le storie di fantasmi. Nella loro isola dalle luci incerte, fra nebbie e brume, pare ne siano stati visti parecchi. E la sera di Natale, accanto al fuoco dei caminetti accesi, dicono che proprio quello sia l'argomento preferito.
Nel buio, là fuori, sembra che si aggirino presenze spaventose.

Ma la verità è una sola: non c'è nessuna, proprio nessuna prova certa che esistano i fantasmi. Peccato.

8

9

II

«Io sono Diapontio, l'ospite d'oltremare. Abito qui. L'Orco non ha voluto accogliermi sulle rive dell'Acheronte, perché sono morto prima del tempo. Chi mi aveva accolto nella sua casa mi ha poi ucciso, per rubare l'oro che avevo, e mi ha sotterrato di nascosto in cantina, senza farmi nemmeno il funerale. Vattene, ora! La casa è maledetta».

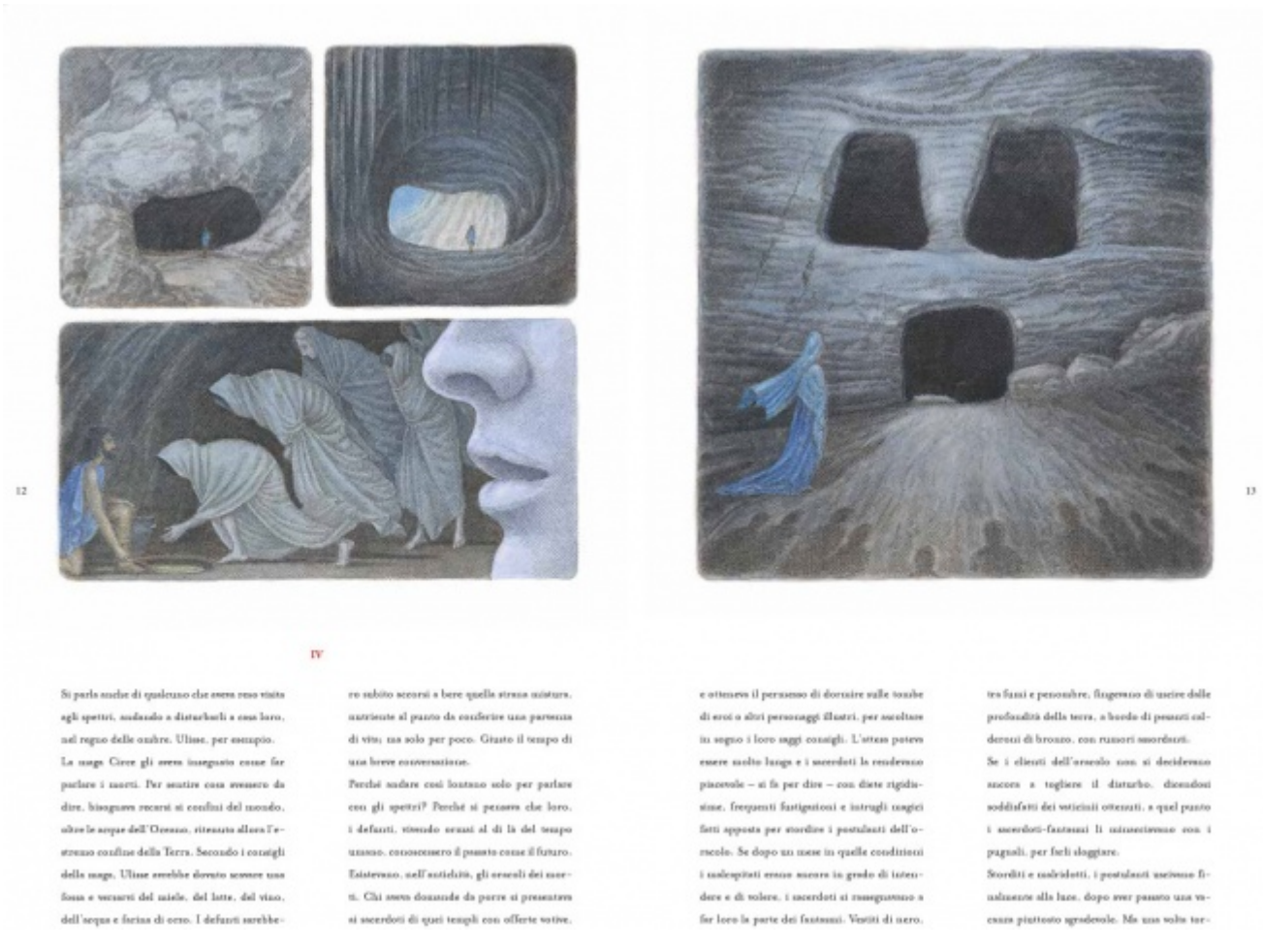
Così parlava uno dei primi spettri della storia, apparso in sogno a un giovanotto ateniese, Filolachete (allora i giovanotti si chiamavano così). Era il terzo secolo prima di Cristo: i fantasmi potevano apparire in sogno o in veglia, e venivano considerati veri nei due casi. Peccato però che quello fosse proprio finto: era l'intentone di un furbo servo di Filolachete, preoccupato per il ritorno del padrone, Teopropide, padre di Filolachete. Questi, in viaggio d'affari, aveva chiesto al servo di controllare che il figlio, lasciato solo, non combinasse troppi guai.

E lui ne aveva subito combinati: se l'era sposata con la cortigiana Filematio, spendendo tutti i soldi del padre in festini e vestiti per la ragazza, aveva ospitato gli amici per veri banchetti e così, una sorta dopo l'altra, la casa era stata ridotta a un letamaio.
Perché il padrone non lo scoprisse, appena tornato, il servo scaltro l'aveva accolto inventandosi su due piedi la storia del fantasma Diapontio.
Così Teopropide, spaventato dai racconti terrificanti del servo bugiardo, non aveva più osato mettere piede in casa.

È Plauto a raccontarci tutto questo, in una commedia intitolata *Mostellaria*, che significa appunto "la casa del fantasma".

Ma se i fantasmi erano entrati a far parte delle commedie, allora forse qualcuno li aveva visti, o ci credeva sul serio?

*Case stregate* è ideato come una vera e propria galleria di modi architettonici, cronologicamente ordinati, dalla classicità ai giorni nostri: dalle strutture sacre esoteriche dei templi fino agli edifici di vetro acciaio dedicati a contenere il lavoro immateriale dei nostri tempi. Anche in questo caso un viaggio nel tempo, ma anomalo. Gli abitanti di tutti i luoghi umani chiamati in causa sono in verità i più sfuggenti e misteriosi che si possano immaginare: gli spiriti, i morti, o meglio le loro presenze che affollano gli spazi dei vivi. Il tema della presenza come pratica del prendere dimora, istintiva sapienza degli spazi torna, qui, amplificato e in negativo da quell'immaginario gotico che fin dall'inizio della storia della letteratura ha accomunato case e fantasmi in un binomio inscindibile. E non sarà un caso che da sempre i fantasmi e le loro apparizioni, le case stregate e i Brutti Posti, siano in film e libri fra i soggetti più temuti e insieme amati da bambini e ragazzi.



## X

Nell'Ottocento le ragazze sembravano sempre più di là che di qua.

Non erano magre come quelle di oggi, no, anzi, piuttosto rotonde; ma sudava molto di modo avere la "vita di vespa" e loro usavano strettissimi busti. Piuttosto dannosi per la salute, quegli strumenti di tortura toglievano il fiato e rendevano le ragazze pallide, tremule, fragili ai mancamenti.

Non era difficile, quindi, credere alle storie delle morte-viventi, che erano ancora più in voga, se possibile, delle vite di vespa. Fare il giro dell'Europa una leggenda alla seconda cui le promesse spose morte prima delle nozze si trasformassero in zelò, dannatrici fantasma.

Allora non si faceva altro che ballare, erano pochi i divertimenti, ma anche ballare troppo era considerato disdicevole da parte dei moralisti. L'unico giorno in cui le fanciulle potevano sentenarsi fra valzer e polke senza destare troppo scandalo era quello del matrimonio.

Il massimo appuntamento con le danze provocava l'inquietudine. E così, dicevano, le fidanzate morte anzitempo non potevano restare tranquille nelle loro tombe.

Nelle notti in cui la luna era alta e faceva risplendere la terra di un chiarore azzurrino, le fanciulle si rinnegavano tutte insieme, attratte dalla luce come falene, si radunavano intorno ai laghi, nei giardini dei castelli o nelle radure dei boschi, per danzare fino all'alba.

Erano così belle: avevano i capelli coronati di fiori, indossavano i vestiti candidi delle nozze, le loro labbra erano ancora di baci e sorrisi; anche se quelle labbra non erano rosse, ma viola, come fiori spettrali, nessuno se ne accorgeva o poteva resistere al loro fascino; il credere che le incontrava veniva chiuso nel cerchio incantato delle danzatrici, e costretto a ballare, ballare, ballare insieme a loro fino a cadere a terra, morto.

Anche lui?, direte voi: sì, questa è la leggenda.

## XI

Giusto a metà del XIX secolo vi fu una rivoluzione nei rapporti con l'Oltretomba. I più svegli dell'epoca dovettero essere i giovani, e in particolare le ragazze: fu una bambina a scoprire i disegni preistorici nelle grotte di Altamira, e furono le giovani sorelle Fox, in America, a trovare un sistema per dialogare con i fantasmi. Da quando la famiglia Fox era andata ad abitare in una nuova casa, nel villaggio di Hydesville, non aveva più avuto pace: ogni sera si sentivano colpi nei muri e sotto il pavimento. Nessuno aveva informato i nuovi inquilini a proposito dell'abitazione, che tutti in paese ritenevano stregata.

La sera del 31 marzo 1848, Kate, una delle sorelle Fox, sfidò l'entità misteriosa che disturbava la famiglia con i suoi colpi. «Eh!, Piede Bifoccuto, fai come faccio io!». Così disse, e quello che tutti in casa ritennero uno spirito, batté anche lei dei colpi sull'impiantito di legno, e lui rispose. L'essere invisibile indovinò le età dei presenti e dialogò a lungo con tutta la famiglia, sempre attraverso i colpi battuti nel muro o sul pavimento, due per un sì, tre per un no. I Fox passarono l'intera notte fra la sorpresa e il terrore. Vennero chiamati i vicini. Tutti posero domande allo "spirito", che diede sempre risposte corrette; il sistema dei colpi venne anche perfezionato, quella sera stessa, seguendo l'esempio di una recente invenzione – la comunicazione telegrafica. Lo spettro invisibile si mostrò molto di comprendonio e imparò subito. La prima seduta spiritica della storia terminò solo all'alba del primo aprile. Sarà stato un caso? Tutti sanno che è il giorno degli scherzi.

Molti anni dopo, nella cantina di casa Fox vennero trovate ossa umane. Aveva ragione lo spirito, quando diceva di essere stato ucciso da un vecchio proprietario della dimora, e sepolto in cantina, proprio come nella commedia di Plauto? Passò mezzo secolo, e il piccolo cottage di Hydesville fu completamente distrutto da un incendio.

Scrive Stephen King nel suo saggio sull'*horror*, *Danse Macabre*, che molto spiega delle paure dell'infanzia e dei modi in cui bambini trovano il coraggio, immaginativamente, di affrontarle, «...le macchine e le stazioni stregate sono brutte, ma la casa è il posto in cui ci si immagina di potersi togliere l'armatura e mettere da parte lo scudo. Nelle nostre case ci concediamo l'assoluta vulnerabilità: sono i posti in cui ci togliamo i vestiti e andiamo a letto senza che qualcuno stia di sentinella […]. Robert Frost disse che la casa è il posto in cui, quando ci vai, devono lasciarti entrare. I vecchi aforismi dicono: la casa è dov'è il cuore, non c'è niente come la casa, un po' d'amore fa diventare casa l'abitazione. Ci viene insegnato a tenere acceso il focolare domestico, e quando i piloti militari finiscono le missioni comunicano per radio che stanno «tornando a casa». E anche se siete stranieri in terra straniera, troverete sempre un ristorante che smorzerà per un attimo la vostra nostalgia di casa e la fame con un bel piatto di patate fritte. Non è male sottolineare che la narrativa *horror* rappresenta una fredda carezza nel bel mezzo di tutto ciò che ci è familiare, e il buon *horror* vi darà questa carezza con una pressione improvvisa inaspettata. Quando si va a casa e si chiude la serratura, ci piace pensare di aver lasciato fuori i problemi. Il buon romanzo *horror* sui Brutti Posti ci sussurra che non abbiamo chiuso la porta del mondo; ci siamo chiusi dentro con loro.». Forse i bambini intuiscono che tutti nostri guai cominciano quando le chiavi del nostro mondo ci fanno prigionieri in spazi piccoli, piccolissimi, invivibili, angusti.

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

---